

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO È stato l'appello finale, di quelli che scuotono le coscienze e toccano i cuori, il discorso pronunciato ieri da Giovanni Paolo II all'Angelus. Nel giorno in cui alle isole Azzorre si svolgeva il summit della guerra, il Papa si è rivolto in modo diretto ai grandi della Terra, a Saddam Hussein, ai governanti dei paesi che siedono nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e a tutta la comunità internazionale per lanciare forse il suo più accorato messaggio a difesa della pace.

È stato un invito al senso di responsabilità, «al coraggio e alla lungimiranza», perché nonostante gli «squilibri» e la «violenza» che la segnano, l'umanità non deve perdere la fiducia.

«Tutti si impegnino perché c'è ancora tempo per negoziare, c'è ancora spazio per la pace» ha chiesto ieri l'anziano pontefice in modo determinato, con la forza di chi ha conosciuto l'orrore della guerra.

Lo aveva anticipato il cardinale Pio Laghi, sono state «parole forti», quelle pronunciate ieri dal pontefice all'Angelus dopo la settimana di silenzio e di preghiera per gli esercizi spirituali. Ha riproposto con forza la via del negoziato e ha difeso il ruolo dell'Onu, lo ha fatto ben consapevole di come oramai sia sempre più sottile il filo cui è legato il destino della pace. «I prossimi giorni saranno decisivi per gli esiti della crisi irachena» ha sottolineato. La decisione di Bush, Blair e Aznar è questione di ore, ma da piazza san Pietro, prima che arrivi la decisione irreparabile, il Papa non demorde e tenacemente combatte perché le ragioni della pace prevalgano.

In primo luogo si rivolge ai rais di Baghdad. L'invito a Saddam è perentorio: «Collabori pienamente con la comunità internazionale». «I responsabili politici di Baghdad - afferma - hanno l'urgente dovere di collaborare pienamente con la comunità internazionale per eliminare ogni motivo di intervento armato. A loro è rivolto il mio pressante appello: le sorti dei loro concittadini abbiano sempre la priorità». E quanto il cardinale Roger Etchegaray, inviato speciale del Papa a Baghdad, ha detto direttamente a Saddam Hussein e che il pontefice ha riaffermato al vice premier iracheno Tareq Aziz.

Poi si rivolge ai paesi membri delle Nazioni Unite, ed in particolare a quelli che compongono il Consiglio di Sicurezza. Ricorda loro che «l'uso della forza rappresenta l'ultimo ricorso, dopo aver esaurito ogni altra soluzione pacifica, secondo i ben noti principi della stessa Carta dell'Onu». Ma - ha aggiunto - «c'è ancora tempo per negoziare, c'è ancora spazio per la pace, non è mai troppo tardi per comprenderci e per continuare a trattare». Non siamo ancora all'ultima spiaggia. Invita a riflettere sulle «tremende conseguenze» che un'operazione militare internazionale avrebbe per la popolazione irachena, sottolinea gli effetti devastanti che un conflitto avrebbe per «l'equilibrio dell'intera regione del Medio Oriente, già tanto provata». Infine evidenzia il rischio che un intervento armato in Iraq, invece di stabilizzare la regione e favorire un processo di democratizzazione, possa finire per fomentare gli estremismi.

Sono i punti sui quali la diplomazia vaticana ha insistito in tutti questi mesi. Il Papa li ripropone e chiede di valutare le conseguenze nel prendere una decisione sulla pace o sulla guerra. «Riflettere sui propri doveri e impegnarsi in fattivi negoziati - insiste - non significa umiliarsi, ma lavorare con responsabilità per la pace». E questo chiede mentre le truppe anglo-americane dispiegate ai confini dell'Iraq, aspettano solo il disco verde della Casa Bianca per attaccare.

Il suo appello è accorato. A parlare è un uomo che ha conosciuto il dramma di violenza e devastazioni della guerra. È il Papa stesso a ricordarlo interrompendo la lettura del testo scritto. «Ho vissuto la seconda guerra mondiale e sono sopravvissuto - aggiunge parlando "a braccio" - per questo ho il dovere di dire a tutti i

«L'Iraq deve collaborare con la comunità internazionale per evitare l'attacco»

«Accorato appello del pontefice per evitare un nuovo conflitto: «C'è ancora tempo per negoziare, i prossimi giorni saranno decisivi»



«Ho vissuto il secondo conflitto mondiale ho il dovere di ricordarlo a tutti i giovani, a tutti coloro che non hanno avuto questa esperienza»

Il Papa: mai più guerra, io l'ho conosciuta

Giovanni Paolo II chiede a Bush di fermarsi: impegnarsi nei negoziati non significa umiliarsi



Giovanni Paolo II ieri durante il suo discorso dalla finestra di Piazza San Pietro

l'intervista
Michel Sabbah

Patriarca latino di Gerusalemme

Umberto De Giovannangeli

«Chi fa i conti ogni giorno con la sofferenza di un popolo, quello palestinese, sottoposto ad un'occupazione militare asfissiante, e al contempo riflette sulla condizione di un altro popolo, quello israeliano, che dalla forza militare ha tratto solo insicurezza, sa bene che la guerra è comunque un male, che dalla guerra non può scaturire nulla di confortante. La guerra uccide la speranza e produce nuova violenza e destabilizzazione. Per questo mi rivolgo al presidente degli Stati Uniti affinché torni a meditare, ad ascoltare la sua coscienza e le voci autorevoli levatisi in ogni parte del mondo contro la guerra. Arrestare la potente macchina bellica, puntare sulle pressioni diplomatiche, dare fiducia agli ispettori Onu, negoziare senza umiliare l'avversario, tutto ciò non sarebbe prova di debolezza bensì un atto di lungimiranza da parte del presidente Bush». A sostenerlo è il patriarca

latino di Gerusalemme, monsignor Michel Sabbah. Per una volta almeno, le considerazioni di monsignor Sabbah trovano eco nelle preoccupazioni che animano scrittori e intellettuali israeliani di primo piano, come Amos Oz: «Una guerra all'Iraq - afferma Oz - specie se condotta senza l'avallo delle Nazioni Unite, rischia di alimentare il fanatismo e l'odio verso l'Occidente, gli Stati Uniti, Israele, nell'intero mondo arabo e musulmano». Sulla stessa lunghezza d'onda si muove la riflessione di un altro grande scrittore israeliano, Abraham Bet Yehoshua: «La potenza militare messa in campo dagli Stati Uniti - sostiene Yehoshua - non va smantellata ma messa al servizio dell'azione degli ispettori Onu. Che siano i soldati americani ad "accompagnare" e sostenere le ispezioni su tutto il territorio iracheno armamenti del dittatore iracheno».

Monsignor Sabbah, il Medio Oriente è ormai alla vigilia di un nuovo conflitto bellico.

Il monsignore invita gli Usa a fermarsi: il conflitto porterà con sé destabilizzazione. Occorre concedere tempo agli ispettori

«Il Medio Oriente pagherà caro il nuovo conflitto»

«Se ciò avverrà sarebbe una tragedia dalle incalcolabili conseguenze. Il Medio Oriente, questa martoriata terra, ha bisogno di pace e non di un'ennesima guerra. Da uomo di fede mi rivolgo la presidente Bush per chiedergli di riflettere in modo approfondito e saggio sulla grave decisione che sta per assumere. Da uomo di fede non intendo fare processi alle intenzioni sulle ragioni vere che spingono alla guerra in Iraq. Da uomo di fede dico che l'azione militare accrescerà ulteriormente le sofferenze di un popolo già duramente colpito dalla guerra del 1991 e dagli anni terribili dell'embargo. Di nuovo, come sempre, sarà la popolazione civile a pagare il più alto tributo di sangue a questa avventura militare. Ma al presidente Bush vorrei anche dire che qualora scatenasse una guerra contro l'Iraq, l'Amministrazione Usa commetterebbe un passo sbagliato anche contro se stessa, contro il popolo americano e contro l'umanità. Perché questa guerra verrebbe percepita, soprattutto nel mondo arabo e musulmano, come l'ennesima ingiustizia perpetrata contro un popolo arabo, a fronte dell'assoluta inerzia dimostrata dalla comunità internazionale, e dagli Stati Uniti in particolare, nei confronti di Israele e della sua politica di occupazione dei territori palestinesi».

In quest'avventura militare come sempre sarà la popolazione civile a pagare il più alto tributo di sangue

C'è chi sostiene che la guerra possa invece portare liberazione e benessere per il popolo iracheno finalmente liberato da una feroce dittatura, e che

dalla eliminazione di Saddam Hussein possa nascere una nuova stagione di pace e di democrazia in Medio Oriente.

«La storia del Medio Oriente insegna che mai da una guerra è scaturita una pace giusta, duratura, fondata sulla cooperazione e il rispetto della dignità di tutti i popoli della regione. Non è con la forza delle armi che s'impone la propria concezione della democrazia. Le parole pronunciate da Giovanni Paolo II sono in questo senso profetiche e al contempo riflessive sulla storia dell'umanità. Occorre mettere al bando ogni tipo di guerra e comprendere, agendo di conseguenza, che i conflitti possono essere risolti nell'ambito dei principi contenuti nella Carta dell'Onu e solo attraverso il dialogo e l'ascolto delle ragioni dell'altro da sé».

In questa situazione così drammatica è emerso qualche segnale di speranza?

«Sono rimasto molto colpito e commosso dalle grandi manifestazioni per la pace svoltesi in tutto il

mondo. Il popolo della pace è portatore di un nuovo umanesimo che rompe con ogni logica di appartenenza politica, religiosa, etnica. Il popolo della pace non è un popolo di sconfitti, ma esprime la consapevolezza, tutt'altro che illusoria, che solo il dialogo può portare alla ricomposizione dei conflitti».

È una considerazione che vale anche per la martoriata Terra Santa?

«Certamente. In questi anni abbiamo assistito ad una costante escalation militare d'Israele nei Territori. Ebbene, questa escalation non ha portato solo patimenti e umiliazioni per la popolazione palestinese ma non è servita ad accrescere la sicurezza della popolazione israeliana. Sicurezza, pace e giustizia sono tra loro strettamente intrecciate. E la sicurezza d'Israele non può che nascere dalla fine dell'occupazione dei Territori e dal riconoscimento del diritto dei palestinesi a vivere da donne e uomini liberi, e in pace con Israele, in un loro Stato indipendente».

«L'uso della forza è l'ultima risorsa come è scritto nella Carta delle Nazioni Unite. Occorre continuare a trattare»

segue dalla prima

Bush e Dio rapporto pericoloso

Ci si dice anche che, sia per il suo esempio sia per la giusta preoccupazione del proprio destino alla vigilia della guerra, molti americani - non solo i soldati «dispiegati» alle frontiere dell'Iraq - si ravvicinano alla religione, ai sacramenti, si rivolgono a preti, rabbini, pastori. Tutto ciò può apparire molto bello, o almeno molto autenticamente «americano», come si è affrettato a enfatizzare Giuliano Ferrara in una recente puntata del suo talk show quotidiano, dove a un Baget Bozzo in tenuta da combattimento e a un esponente protestante preoccupato esclusivamente, sembra, di apparire politicamente neutrale, si è opposto solo un con-

ciliante Massimo Teodori, la cui fedeltà indefettibile agli Usa non ha trovato alcun limite nel suo alquanto untuoso laicismo.

Tutto questo, non che rassicurarsi sugli alti moventi spirituali delle posizioni dell'amministrazione americana, aumenta se possibile le nostre preoccupazioni. Non solo perché fa crollare anche un altro dei pochi motivi che avevamo di preferire il moderno, democratico, laico Bush ai fanatici Saddam e a Osama Bin Laden (è Bush che li mette insieme); ma perché minaccia gravemente la credibilità di quella Bibbia che, a quanto pare, il presidente americano legge intensamente e consiglia come solo testo filosofico ai suoi compatrioti, adepti, soci di affari. Tra le vittime degli effetti collaterali della guerra irachena, temiamo ormai fortemente che ci sarà anche il povero Dio della Bibbia, arruolato indebitamente da

questi «nuovi nati» cristiani come alleato contro il fanatismo dei fondamentalisti musulmani, o di dittatori islamici pseudo-laici ma altrettanto pericolosi.

Ora, non lasciamoci abbindolare dalla eventuale buona fede dei credenti che occupano oggi la Casa Bianca. Anche se non con esplicite intenzioni del genere, è questo inganno che ci propinano coloro che insistono tanto sulla religiosità autentica di Bush, di Condoleezza Rice, di Rumsfeld e compagnia. Il Papa, fortunatamente, non ci casca; né ci cascano i ministri delle varie confessioni cristiane, compresa quella a cui Bush appartiene, che gli chiedono udienza e si vedono chiusa la porta in faccia. Non sappiamo se il prete o pastore che ha rimesso Bush sulla via del bene, strappandolo a quella del bere, sia uno di quei predicatori indipendenti, così numerosi in America e nelle televisioni del luogo, che non di rado mettono

insieme fortune ingenti e poi spariscono con la cassa della loro chiesa. Speriamo di no. Ma sospettiamo comunque che la religiosità di Bush, per quanto eventualmente sincera, sia appunto un fondamentalismo di tipo duramente oscurantista, e soprattutto ignaro della regola evangelica della carità. Con lo stesso virile realismo che Ferrara ci predica ogni sera, proponiamo di non dimenticare che la religione è ancora, molto spesso, l'oppio dei popoli; soprattutto quando fornisce motivazioni nobili a un a guerra che, in buona o mala fede, si spaccia per umanitaria, civile, democratica, e persegue di fatto solo intenti di egemonia mondiale che poco hanno a che fare con la libertà dei figli di Dio. Se Dio è con Bush, come era, ricordiamolo, con Hitler, allora non è (il nostro) Dio, e la religiosità fervente che si professa alla Casa Bianca non è altro che bestemmia.

Gianni Vattimo

Berlino chiude l'ambasciata a Baghdad

Mentre si avvicina l'ora x per la guerra contro l'Iraq, il governo tedesco ha deciso di chiudere la sua ambasciata a Baghdad. In vista di un sempre più probabile intervento armato in Iraq, la Germania ha infatti annunciato ieri la chiusura in tempi brevi della propria ambasciata a Baghdad. Non appena si concluderanno le operazioni di assistenza ai cittadini tedeschi in partenza dall'Iraq - ha detto ieri una portavoce del ministero degli Esteri a Berlino - la rappresentanza diplomatica verrà temporaneamente chiusa. Non ha tuttavia indicato di preciso quando. Attualmente, ha aggiunto la portavoce, in Iraq si trovano ancora una quarantina di tedeschi, che sono stati invitati ieri a lasciare il paese.